



# L'ultimo sberleffo di Banksy

## Il re dei graffitari lascia New York E regala alla città un cuore incerottato

MATTIA PASQUINI  
NEW YORK

«GRAZIE PER LA VOSTRA PAZIENZA. È STATO DIVERTE. SALVATE 5POINTZ. CIAO». È CON UN APPELLO A SALVARE LA MECCA DEI GRAFFITI NEL QUEENS, destinata alla demolizione fra poche settimane per far posto a grattacieli di lusso, che Banksy ha lasciato la Grande Mela. In incognito, ovviamente, come sempre. Lasciando in dono - scricchiolante dal suo sito - un cuore incerottato con la celebre scritta I love N.Y. Si proprio Banksy il più famoso e misterioso writer, che in questo mese appena trascorso ha scelto di «regalare» proprio a New York la sua arte. Ogni giorno un'opera diversa su un muro diverso. Fino a quest'ultima installazione di lettere gonfiabili posizionata sulla Long Island Expressway, lungo la strada dell'aeroporto Kennedy e a meno di quattro chilometri dal sito minacciato dalle ruspe. Come addio.

Seguirlo nel suo lavoro quotidiano è stato dunque il nostro privilegio. Ci siamo gettati all'inseguimento dell'artista inglese tra Brooklyn, Manhattan, Queens e Bronx trovandoci spesso di fronte a una realtà che probabilmente nemmeno l'autore si sarebbe aspettato o che forse - nel suo modificarsi - ha risposto perfettamente alle sue aspettative creative.

La prima, autorevole, voce a levarsi era stata proprio quella del sindaco (uscente) della città, Michael Bloomberg, non particolarmente affascinato dall'evento che gli si prospettava, sia per motivi di ordine pubblico sia per l'impossibilità istituzionale di avallare una operazione del genere in quella che per molti è già la capitale

**Un soggiorno di un mese nella Grande Mela e un appello: «salvate il 5Pointz», il regno dei graffiti che sarà abbattuto tra poco. Lo abbiamo seguito passo passo...**



In alto «The street is in play»; il graffito disegnato da Banksy su un muro di Chinatown è stato già cancellato da anonimi vandali. Sopra «5Pointz», il regno della Street Art: sono una serie di magazzini abbandonati a Queens, che rischiamo di essere buttati giù. Accanto il cuore con i cerotti

dei graffiti. «Se ne occuperà il Dipartimento della Cultura - aveva dichiarato ai reporter il primo cittadino - ma i graffiti rovinano la proprietà della gente oltre a essere un segno di degrado e di perdita di controllo». «Non c'è un fan dell'Arte più grande di me - aveva aggiunto, prevenendo critiche - penso solo che per l'arte ci siano dei posti indicati ed altri no... e deturpare la proprietà privata non corrisponde alla mia definizione di Arte. Non dovrebbe essere permesso, e io pen-



so che sia esattamente ciò che dice la legge».

La risposta è arrivata col primo stancil di Banksy, *The Street is in Play*, al numero 18 di Allen Street nel Lower East Side, nel quale un ragazzino, salito sulla schiena del suo amico, si protende verso la bomboletta spray di un segnale di divieto recante la scritta «Graffiti is a Crime». Un inizio notevole, non c'è che dire, che ha consegnato all'artista misterioso la scena e il pubblico di New York. Un monopolio assoluto, che a migliaia (e noi con loro) hanno potuto seguire in diretta sul sito - creato ad hoc (e dove si possono vedere tutte le opere in questione) - [www.banksy.com](http://www.banksy.com), spostandosi in massa, giorno dopo giorno, per vedere l'ultima creazione. Prima che fosse troppo tardi...

L'arte si sa è mobile, d'altronde, per sua natura. Tanto più l'arte di strada. E l'attenzione mediatica attirata da una operazione come quella di «Better out than in» non poteva non fomentare l'ansia da protagonismo di simpatici epigoni.

Sin da subito, infatti, il rischio maggiore per i muri artisticamente «imbrattati» non sono stati i poliziotti agli ordini dalla municipalità - nonostante i titoli strillati di alcuni giornali e una inattesa pausa nelle attività quotidiane motivata da «police activity», che ha permesso il fiorire di colorite ipotesi e di miti sull'arresto del «rivoluzionario» - quanto piuttosto il desiderio di altri writer di combattere il più celebre collega.

C'è il barbuto Omar, che odia Banksy al punto da prendere la bomboletta solo per rovinare i suoi graffiti - come ha fatto con il «cuore ferito» di Red Hook il 7 ottobre, accompagnato da un reporter del *Daily News* - o SP38, artista francese (ma vive a Berlino) che dichiara di apprezzare il lavoro dell'invisibile inglese ma che aveva iniziato a lasciare la sua firma - un laconico poster bianco con la scritta «Banks / y is F / rench» (che abbiamo persino dovuto spiegare ad alcuni locali che non riuscivano a decifrarla) - accanto alle prime opere, poi rimosse (come i cyber cavalli del Lower East Side) o coperte di vernice bianca (come i discoli del primo giorno di cui abbiamo già detto).

Resta il dubbio, in questo caso, che tutto faccia parte della strategia di Banksy, visto che nell'audio messaggio allegato all'opera del 1 ottobre era la stessa voce dell'autore ad avvisare «It's probably been painted over by now» (ormai sarà probabilmente riverniciato).

Di certo un effetto queste azioni l'hanno prodotto, ed è stato quello di far reagire la cittadinanza. O meglio, singoli cittadini. Sui muri «graffitati» sono iniziate ad apparire lastre di plexiglass a protezione delle opere - in molti casi deturpate anch'esse, come quella che protegge il disegno delle Torri Gemelle di Tribeca (diventato una opera ulteriore grazie alla emblematica crepatura che si è sovrapposta così al disegno) o del «Bambino col martello» della 79esima e Broadway nell'Upper West Side - o degli interessi dei casuali proprietari delle «tele» usate da Banksy.

In alcuni casi difese da vigilantes assoldati, in altri da improvvisati e minacciosi «galleristi» di strada (come quelli che esigevano 20 dollari per far fotografare il «Castoro urbano» su Bradford St nella Brooklyn più lontana dalla City), più spesso dal plexiglass che dicevamo (come anche per la «Williamsburg's Very Own Geisha On a Bridge» di Graham Ave & Cook St, ulteriormente protetta da una serranda ormai regolata da orari precisi di apertura) e che abbiamo anche visto porre, mescolandoci alla folla di curiosi osservatori del lavoro altrui, fino all'estremo dell'uomo triste con mazzo di fiori dipinto sulla saracinesca del celebre Hustler Club di Larry Flynt, già rimossa per essere esposta all'interno del locale.

Ma i più fortunati e invidiabili sono forse gli sconosciuti acquirenti delle opere originali vendute sul banchetto di «Spray Art» apparso a Central Park il 12 ottobre i quali avranno realizzato solo successivamente di aver acquistato, per la modica cifra di 60 dollari (poco più di 40 euro), opere valutate intorno ai 30.000.

Il 31 ottobre - Halloween - il «Better Out than In» è stato terminato e del gioco di specchi e di immagini di questi giorni rimarranno poche vestigia. Non i camion che son circolati per Manhattan con dentro un giardino tropicale o degli animali da cortile di peluche, non (probabilmente) le installazioni create negli anfratti della città, sicuramente i disegni sui muri (magari raccolti in una guida o su una mappa da 10 \$)... pronti ad aggiungersi all'aneddotica sul famoso Graffitario o alle note della sua pagina su Wikipedia, al pari della sigla dei Simpson censurata dalla Fox e delle false sterline con l'effigie di Lady D invece di quella della Regina Elisabetta. E, dulcis in fundo (visto che se ne ha avuta notizia domenica 27), dell'articolo sul nuovo World Trade Center - che doveva essere pubblicato sul *New York Times* - intitolato *Shy Scrapper* (giocando con le parole Shy/Vergogna e Skyscraper/Grattacielo), nel quale l'edificio viene definito «un disastro», «un Non-evento» o «104 piani di compromesso»... Tanto per salutare caramente la Grande Mela.